

## LA FILOSOFIA NEL RINASCIMENTO

### Il contesto storico generale

L'Europa muta radicalmente tra il XV e XVI secolo: tramontano definitivamente le istituzioni universalistiche che avevano dominato l'epoca precedente, Papato e Impero, mentre sorgono i nuovi Stati nazionali. Sebbene in maniera più graduale, anche in campo economico si assiste al graduale passaggio da un sistema di tipo feudale all'economia di mercato, favorito anche da uno straordinario sviluppo urbanistico. Tali mutamenti non possono non farsi sentire anche nella cultura. La Chiesa perde il suo secolare predominio in questo campo, che passa gradualmente ai "laici", per lo più esponenti di una borghesia cittadina in rapida ascesa che amano l'arte, il bel parlare, l'eloquenza, la storia, le lingue antiche. Sono loro i primi umanisti, per lo più mercanti, finanzieri, giuristi e avvocati. Il potere fa letteralmente a gara per accaparrarsi i migliori cervelli in circolazione: circondarsi di simili personaggi, significa dare lustro e fama al casato, senza contare che si tratta di uomini in grado di interpretare e scrivere documenti ufficiali. Insomma, ragioni pratiche e di prestigio stanno dietro la scelta dei Medici a Firenze, degli Aragona a Napoli, dei Montefeltro a Urbino, degli Este a Ferrara e dei Gonzaga a Mantova, senza parlare dei papi a Roma, di circondarsi di questi intellettuali.

La cultura rinascimentale è decisamente elitaria e non lo nasconde affatto, ricorrendo al latino ed al greco classico e rifiutando con sdegno il volgare. Ed è dunque proprio grazie agli umanisti che in questo periodo si impone una vera e propria moda culturale, quella del "ritorno ai classici". D'altro canto, Rinascimento significa letteralmente "seconda nascita", un nuovo parto culturale – almeno così viene interpretato – dopo gli anni bui del Medioevo. Tutte le discipline, dalla pittura alla filosofia, passando per la scultura, le scienze e la politica, manifestano un profondo interesse per quanto prodotto in età classica. Ed è anche grazie a questo ri-torno al classico che questa epoca mostra un grande interesse per il tema della Libertà. Nella parole di Pico della Mirandola, uno degli intellettuali più noti del periodo, riecheggia il clima dell'Atene sofista: "l'uomo è libero, sovrano artefice di se stesso". Ed ecco allora che sorgono, o meglio ri-sorgono, una dopo l'altra, Accademie e Scuole dove si studia il pensiero classico, a partire da quello di Platone (come soprattutto a Firenze) e Aristotele (come avviene a Padova). Ma il Rinascimento va alla (ri-) scoperta di autori fino ad allora praticamente sconosciuti, come Democrito, Epicuro, Lucrezio, contribuendo alla nascita di un nuovo interesse nei confronti della Natura.

È l'Italia l'epicentro di questa vera e propria Rivoluzione. D'altro canto, lo stesso termine "rivoluzione" rimanda, con il prefisso "ri-", a qualcosa che è già avvenuto. È nella nostra penisola che si concentra infatti il maggior numero di Accademie, di scuole di arti liberali, di arte, di scienza. Non è estraneo a questo successo il periodo di relativa tranquillità dopo secoli di guerre e pestilenze. E tuttavia, questa primavera avrà vita breve e l'Italia, frantumata in una miriade di staterelli, tornerà ad essere preda degli appetiti dei grandi stati nazionali in formazione.

### Coluccio Salutati

Cancelliere della Signoria di Firenze, rappresenta più di altri il distacco dall'atteggiamento medievale. In alcuni passaggi del suo pensiero, Salutati anticipa la Riforma di Lutero, che porrà fine all'unità dei cristiani. Di fronte alla morte, per esempio, per l'intellettuale fiorentino non esiste altra consolazione che la fede: Dio soltanto può concedere all'uomo la grazia di sopportarne il pensiero. Come dire che tutto l'apparato burocratico della fede è praticamente inutile. E tuttavia la fede non basta. Per Salutati occorre passare dalla contemplazione, tipicamente medievale, ad una *vita attiva* capace di cambiare radicalmente il mondo: "chi si perdesse nella contemplazione di Dio sino al punto da non commuoversi per la sventura del prossimo, da non fremere per la rovina della patria, non sarebbe un uomo, ma un tronco o un sasso". Il Cancelliere fiorentino dichiara di lasciare volentieri "a chi esalta la pura consolazione, tutte le altre verità", in cambio della "scienza delle cose umane". Anche per Salutati come per la stragrande maggioranza degli intellettuali di questo

periodo, la libertà è un principio irrinunciabile, la base stessa della vita umana. Ma la libertà non si pone affatto in contrasto con la volontà divina, essendo essa stessa propria dell'ordine del mondo che è stato stabilito da Dio. Implicitamente (e spesso anche esplicitamente), però, la rivendicazione della libertà è un atto di accusa contro l'oppressione sociale, politica e culturale delle gerarchie ecclesiastiche.

### **Leonardo Bruni**

Discepolo di Salutati, è uno degli studiosi più noti di greco e latino al mondo. Traduce dalla prima alla seconda lingua numerosi dialoghi di Platone sino ad allora sconosciuti nell'Europa occidentale, nonché le più importanti opere di Aristotele e di molti altri filosofi greci. Anche per Bruni come già per Salutati, l'uomo non deve perdersi nelle sterili speculazioni, in una contemplazione inattiva dell'esistenza, ma partecipare attivamente alla vita sociale e politica della comunità in cui vive. Questo tuttavia non significa porsi in contrasto con la fede, perché anche questa è "attività". Secondo Bruni, tutte le religioni hanno un fondo comune e dunque è assurda, oltre che criminale, qualsiasi guerra santa o crociata contro gli infedeli. Di fatto, per Bruni non esistono infedeli e persino gli antichi greci, pur non sapendolo, fanno parte della medesima religione, quella della libertà. Tutta la sapienza classica, religiosa o laica, filosofica o politica che sia, si presenta come un "tutto armonico" per l'autore. Lo studio dell'antichità, dunque, significa ri-nascere dal punto di vista morale, perché è fuori discussione che l'età classica fosse superiore alle epoche successive.

### **Lorenzo Valla**

È l'umanista più noto a Roma. Sin da giovanissimo intraprende numerosi viaggi per la penisola italiana, sostando lungamente anche alla corte di Napoli. Valla riprende diverse tematiche dell'antichità classica, ma le sue preferenze vanno ad Epicuro, il più temuto filosofo dalle gerarchie cristiana. Sulla scia del maestro greco, Valla scrive un'opera dal titolo fin troppo esplicito, "Sul piacere", un dialogo in tre parti nel quale difende la tesi che "il piacere è l'unico bene per l'uomo". Di conseguenza, la virtù non è altro che scelta dei piaceri: si comporta bene colui che antepone il maggior vantaggio al minore e il minor svantaggio al maggiore. A detta di Valla, il cristiano stesso non agisce che per il piacere, in questo caso non terreno bensì terrestre. E tuttavia l'autore non arriva ad identificare il piacere con la virtù. Il giusto, infatti, non è necessariamente felice. La vita, al contrario, offre spesso l'esempio contrario. Il cristiano, soprattutto, si trova davanti ad una alternativa radicale: optare per i piaceri terreni e rinunciare a quelli del cielo o tendere al piacere celeste e rinunciare a quelli terreni, un tema molto dibattuto non solo nel Rinascimento. Qualunque scelta si faccia, dovrà essere sempre sincera e totale e, soprattutto, senza alcun rimpianto. La visione dell'uomo di Valla è un altro aspetto tipico del Rinascimento: si celebra la sua grandezza, la sua centralità, il suo potere (da cui Umanesimo) senza tuttavia celarne i limiti:

Capisco di che cosa ti lamenti: di non essere nato immortale, quasi che la natura ti dovesse qualcosa. Se essa non può darti di più, quando neppure i genitori possono provvedere di tutto i loro figli, non le sarai riconoscente di ciò che hai ricevuto? Preferirei, certo, non essere esposto ai pericoli quotidiani di ferite, morsi, veleni e contagi. Ma chi è tale è immortale ed è pari alla natura e a Dio. E questo non dobbiamo chiederlo né è possibile alla natura accordarlo

Anche Valla studia le lingue antiche. Ed è proprio affrontando i testi latini che si imbatte in una scoperta straordinaria: la falsità della donazione delle terre dell'Italia Centrale fatta dall'imperatore Costantino al Papa e grazie al quale la Chiesa ha edificato il suo potere temporale. Con coraggio, pubblica un libro dal titolo sin troppo eloquente: "La donazione di Costantino erroneamente creduta è finta" (1440). Una scoperta rivoluzionaria, che sconfessa secoli di guerre, stragi, sangue: la pretesa del papato al predominio politico universale risulta dunque nulla dal punto di vista giuridico. Ma la polemica nei confronti della chiesa cristiana non si esaurisce qui. Valla contesta la pretesa ecclesiastica di porsi come intermediario tra l'uomo e Dio: la vita di Cristo è custodita da tutti quelli che, dentro o fuori la schiera dei chierici, dedicano a Dio la propria vita, sostiene nelle

sue opere. Ancora una volta il motivo ricorrente è quello della libertà: l'uomo si pone liberamente in rapporto con Dio come con la natura e i suoi simili, senza mediazione o, peggio, interferenza alcuna.

### **Niccolò Cusano**

È il precursore della rivoluzione scientifica del XVI secolo. Nasce a Cusa, in Germania, nel 1401. Nel 1430 diventa sacerdote, partecipando due anni dopo al Concilio di Basilea, che lo invia in Grecia al fine di favorire la riunificazione tra la chiesa latina e quella ortodossa. Lì si avvicina ai classici, alla filosofia e soprattutto a molte opere di Platone sconosciute in patria. Nel 1448 diviene cardinale e nel 1450 viene ordinato vescovo di Bressanone. Per ragioni non prettamente filosofiche, entra in conflitto con il duca del Tirolo Sigismondo, che lo fa imprigionare per parecchi anni.

Cusano parte dal presupposto che la conoscenza sia il risultato del rapporto tra il *noto* e l'*ignoto*: si può giudicare ciò che ancora non si conosce solo in relazione a ciò che già si conosce. Ma questo è possibile solo se ciò che non ancora si conosce possiede una certa proporzionalità con ciò che si conosce. Insomma, la conoscenza è tanto più facile quanto più vicine sono le cose che si ricercano a quelle conosciute. Di conseguenza, esiste un ignoto che è destinato a rimanere tale. Ecco perché Cusano parla di *dotta ignoranza*, una sorta di "sapere di non sapere" socratico. La dotta ignoranza è l'unico atteggiamento possibile per l'uomo di fronte a ciò che non si potrà mai conoscere, cioè Dio. Per spiegare la questione, Cusano ricorre ad un esempio matematico: tra la conoscenza umana e Dio (cioè la Verità assoluta) esiste lo stesso rapporto che sussiste tra i poligoni inscritti e circoscritti e la circonferenza. Se si moltiplicano all'infinito i lati dei poligoni, questi si avvicineranno sempre più alla circonferenza, senza tuttavia mai coincidere con essa. Di Dio possiamo solo dire che è *coincidenza degli opposti*: nell'infinito non ha senso porre dei limiti, ricercare il positivo e il negativo, dividere il bianco dal nero, cercare la luce e fuggire dalle tenebre. Una posizione che ricorda l'Apeiron di Anassimandro. La vita sorge per contrasto tra gli opposti, ma Dio è oltre tali contrasti ed è lui che dà la vita e non la riceve da nessuno.

Come logica conseguenza dell'infinità di Dio, Cusano non può ammettere l'esistenza di un universo finito. Nell'infinito, naturalmente, non esiste alcun centro. Dunque, il mondo ha il centro dappertutto e la circonferenza in ogni luogo, come dire che la Terra non è al centro dell'universo. Di più: essendo solo Dio perfetto, non ha senso credere nemmeno all'esistenza di un mondo sopralunare, dove esiste una sostanza infinta, l'etere, come voleva invece Aristotele. La Terra, persa la sua centralità, viene vista come uno dei tanti pianeti che abitano l'universo, che si muove per di più di un movimento circolare imperfetto. Nemmeno Copernico, da cui prende il nome la rivoluzione scientifica del Cinquecento, arriverà a tanto.

### **La rivoluzione scientifica**

La rivoluzione scientifica del Cinquecento è la logica conseguenza delle rivoluzioni che si impongono in questo periodo. La formazione di Stati nazionali o regionali, lo sviluppo delle città, l'ascesa della borghesia, l'economia di mercato, la perdita graduale di influenza da parte della Chiesa, provoca una serie di esigenze e bisogni sociali del tutto nuovi. La burocrazia delle nuove istituzioni politiche, delle grandi monarchie europee, lo spirito imprenditoriale di banchieri e mercanti stimola il progresso scientifico e tecnologico. Gli eserciti, per esempio, necessitano di armamenti sempre più potenti; le città di una architettura in grado di assorbire la crescente immigrazione dalle campagne, di sistemi di fognatura, di tecniche burocratiche all'avanguardia; gli esploratori, a loro volta, di navi sempre più potenti e di strumenti sempre più precisi eccetera. Insomma, la scienza si salda con la nascente società moderna, favorendo l'emergere di un pensiero oggettivo, scientifico, di uno spirito di ricerca che era scomparso con il passaggio dall'epoca classica a quella feudale. Non che non fossero esistiti, anche nel Medioevo, studiosi impregnati di tale spirito. Non va dimenticato **Guglielmo da Occam**, il filosofo inglese che per primo mise in discussione le teorie aristoteliche, prime fra tutte quelle concernenti l'universo, proponendo un

metodo di ricerca valido ancora oggi e noto come *rasoio di Occam*: una radicale semplificazione delle proposizioni in modo da concentrarsi solo su ciò che effettivamente serve allo scopo che ci si prefigge. E tuttavia i tempi non erano ancora maturi e tutte le trasformazioni di cui sopra ancora lontane. Insomma, la rivoluzione scientifica è a tutti gli effetti figlia del Rinascimento, della graduale laicizzazione del sapere, della rivendicazione della libertà, del ritorno ai classici e soprattutto a quegli autori che avevano anticipato molte delle scoperte del periodo, come Democrito, Pitagora, Archimede. Ma il Rinascimento fa di più: realizza quel sodalizio tra scienza (teoretica) e tecnica (pratica) che in Grecia era fallito sul nascere. Gli scienziati greci non amavano sporcarsi le mani. I “tecnici” erano per lo più artigiani. Una scissione che permane anche nelle epoche successive. Nel Rinascimento, invece, troviamo figure (di spicco) come quelle di **Leonardo da Vinci**, scienziato e tecnico, pittore e ingegnere, architetto e matematico. Leonardo respinge nella ricerca scientifica ogni autorità ed ogni speculazione che non trovi il proprio fondamento nell’*esperienza*: “La sapienza è figliola dell’esperienza e l’esperienza non inganna mai”, ama ripetere. Ma non basta: occorre che ad essa si accompagni la matematica. Esperienza e matematica rivelano la natura nella sua oggettività, cioè nella semplicità e nella necessità delle sue operazioni (come aveva sostenuto Occam). La natura, dunque, è un ordine *oggettivo* cioè *necessario*, che esclude ogni forza metafisica o magica, ogni interpretazione che prescindendo dall’esperienza o dal ragionamento matematico, che esprime i rapporti di misura costituenti le leggi stesse della natura. Un vero è proprio “homo faber”, Leonardo, che perciò non ha lasciato ai posteri che pochi appunti dispersi in una miriade di manoscritti, molti dei quali per lungo tempo ignorati; nessuna opera sistematica, nessun trattato teorico, ma una grande quantità di “intuizioni” molte delle quali solo di recente compresi in tutta la loro portata rivoluzionaria.

Come si è detto, però, la rivoluzione scientifica del Cinquecento prende il via dalla scoperta, o meglio dalla ri-scoperta, del moto circolare della Terra attorno al Sole fatta dallo studioso polacco Nicolaus Copernicus. Copernico nota come la teoria aristotelico-tolemaica risulti antieconomica, contraddicendo uno dei principi dell’occamismo: la semplicità. D’altro canto lo aveva notato già nel XII secolo re Alfonso X di Castiglia, il quale affermò: “io, al posto di Dio, avrei fatto girare i pianeti più semplicemente”. Ma l’illuminazione arriva dalla lettura di testi antichi, quelli pitagorici soprattutto. Come quelli di Aristarco di Samo, il quale aveva sostenuto il movimento della Terra (e di tutti gli altri pianeti) intorno al Sole. Copernico non fa altro che riproporre tale tesi: al centro dell’universo c’è il Sole, immobile, e attorno al Sole ruotano i pianeti, Terra compresa. Una rivoluzione parziale, però, poiché tutta l’impalcatura aristotelico-tolemaica rimane inalterata: l’universo continua a presentarsi come un sistema unico, chiuso, delimitato dal cosiddetto “cielo delle stelle fisse”. Inoltre, per non intaccare la perfezione del creato, Copernico sostiene la perfezione dei moti dei pianeti intorno al Sole, che occupa una posizione centrale nell’universo esattamente come prima accadeva con la Terra. Insomma, mutano radicalmente soltanto i rapporti tra Sole e Terra (si passa cioè dal *geocentrismo* all’*eliocentrismo*), ma il contesto rimane il medesimo descritto da Aristotele e Tolomeo e sostenuto dal Cristianesimo.

**Johannes Kepler**, meglio noto in Italia come Keplero, sposa la tesi eliocentrica correggendola in parte: le orbite descritte dai pianeti intorno al sole, infatti, non sono circonferenze bensì *ellissi*. Insomma, il Sole non occupa più il centro dell’universo ma uno dei due fuochi. Ma l’universo continua a manifestarsi come un sistema unico e chiuso e non si mette in dubbio il dualismo qualitativo tra mondo sublunare (dove dominano i moti corruttibili) e quello sopralunare (residenza dell’etere).

L’idea dell’infinità dell’universo e la conseguente teoria della pluralità dei mondi era di casa presso i Greci. Viene propugnata con forza da Democrito e difesa con passione da Lucrezio. E tuttavia le loro idee trovano prima l’opposizione della scienza “ufficiale” dell’epoca, quella aristotelica, e poi quella della Chiesa, che le giudica eretiche. Sarà Cusano a riportarle in auge, sebbene il suo universo più che infinito risulta “indeterminato”.

È **Giordano Bruno** che la riporterà a galla. Partendo proprio da Lucrezio, il cui manoscritto *Sulla Natura* viene scoperto nel 1417, e forzando non poco il pensiero di Cusano (il “divino Cusano” lo

chiama l'autore), Bruno giunge ad una visione dell'universo radicalmente diversa da quella non solo di Aristotele e Tolomeo ma della stragrande maggioranza dei suoi contemporanei. Bruno non è un matematico né un fisico né tanto meno un astronomo. Il filosofo di Nola si appassiona alle idee copernicane e mette immediatamente in moto intuito e fantasia: se la Terra gira intorno al Sole, le stelle che si vedono nelle notti serene e che gli antichi immaginarono attaccate ai confini dell'universo, non potrebbero essere tutte immobili soli circondati da altrettanti pianeti? Cioè, l'universo, invece di configurarsi come un sistema unico, non potrebbe ospitare un numero illimitato di stelle-soli e centri di rispettivi mondi? Ma Bruno non ha le competenze per sostenere simili tesi. Quello che egli realmente fa è portare il discorso da un piano scientifico ad uno metafisico, quasi poetico, evocativo, proprio della sua filosofia. E tuttavia si tratta di una rivoluzione epocale, di cui si riportano qui di seguito i punti essenziali:

**Negazione dei confini del mondo:** è la tesi dell'infinità dell'universo. Per uno come Bruno, che già da giovanissimo mal sopporta le celle monastiche, pensare ad un universo delimitato è quasi una bestemmia.

**Pluralità e abitabilità dei mondi:** se si accettano le tesi copernicane e se queste vengono inserite in un sistema aperto, allora l'universo è il luogo in cui una infinità di corpi vagano, rincorrendo ognuno il proprio sole. Dunque una miriade di sistemi più o meno simili al nostro e, di conseguenza, anche una infinità di mondi simili al nostro, popolati da esseri viventi, magari migliori di noi. Il furore eroico e nel contempo anche religioso di Bruno emerge molto chiaramente da queste parole: "Così si magnifica l'eccellenza di Dio, si manifesta la grandezza de l'imperio suo: non si glorifica in uno, ma in soli innumerevoli: non in una terra, un mondo, ma in duecento mila, dico infiniti".

**Unificazione del cosmo:** è il superamento del dualismo astronomico tra mondo sublunare e mondo sopralunare. Non esiste una parte nobile ed una meno nobile in un universo creato da un'unica mente, quella di Dio: tutto è divino.

Le tesi bruniane trovano una fredda accoglienza. Il tono dei suoi scritti, il ricorso ad un linguaggio evocativo, quasi magico, l'assenza di procedimenti scientifici, matematici eccetera lo collocano di fatto in una epoca passata. Bruno concepisce un mondo tutto animato, che è possibile conoscere grazie ad "eroici furori" che poco si sposano però con il paziente lavoro di uno scienziato. Bruno, in questo, è l'esatto opposto di uno spirito moderno. Ecco perché anche agli scienziati più disposti ad accogliere tutte le conseguenze della rivoluzione copernicana, simili teorie appaiono il frutto di una mente esaltata, di un visionario. Dove sono l'esperienza e la matematica celebrate da Leonardo? Dove l'osservazione meticolosa di Keplero?

Ben diversa l'accoglienza della Chiesa cattolica e di quella Luterana, per una volta unite nel combattere l'ennesima "eresia". Il loro atteggiamento, tuttavia, è la dimostrazione più lampante dell'originalità delle tesi bruniane, del loro collocarsi, al di là dei toni, del linguaggio evocativo, dell'assenza di procedimenti fisico-matematici, in un'epoca che sarebbe bene definire a questo punto post-moderna, dunque troppo in là per la mentalità, seppur in evoluzione, dell'epoca. E come altri uomini fuori del tempo nel passato e molti altri nel futuro, Bruno viene ucciso dai poteri forti dell'epoca, tra l'indifferenza (se non anche l'ostilità) generale.

### **La filosofia di Bruno**

Di Giordano Bruno si ricorda soprattutto il suo contributo al progresso scientifico, astronomico soprattutto, e il costo pagato per avere sostenuto l'infinità dell'universo. Ma Bruno è prima di tutto un filosofo, oltre che un eccellente letterato.

Bruno nasce a Nola nel 1458. A 15 anni entra in un convento domenicano di Napoli, dove si mette subito in mostra per le sue eccellenti doti di memoria, ingegno. È quello che oggi definiremmo un

ragazzo prodigio. Ma le anguste celle monastiche non si addicono ad uno spirito libero come il suo. E così, dopo pochi anni, abbandona il convento dando inizio ad un lungo peregrinare. Lo si ritrova prima a Ginevra, quindi a Tolosa, infine a Parigi. Nella capitale francese pubblica la sua prima opera, “Candelaio”, una commedia teatrale, a cui fa seguito il suo primo scritto filosofico, “Le ombre delle idee”. Ma Bruno è conosciuto soprattutto come maestro dell’arte della memoria (la cosiddetta “arte lulliana”). Attraverso complessi passaggi di associazione tra immagini e parole, Bruno è in grado di immagazzinare una grande quantità di contenuti e di riportarli alla memoria con estrema facilità. Una pratica che affascina i colti dell’epoca e che fa la sua fortuna economica. Nel 1583 si trasferisce in Inghilterra per insegnare nella prestigiosa università di Oxford. A Londra entra in contatto con gli ambienti di corte e diventa amico della regina Elisabetta. Pubblica numerose opere, note come “dialoghi italiani”: “La cena delle ceneri”, “Della causa”, “Principio et uno” e soprattutto “De l’infinito universo et mundi”, in cui sposa le tesi copernicane e sostiene l’infinità dell’universo. Altri dialoghi sono invece di carattere morale, quasi sempre diretti contro le istituzioni religiose, sia cattoliche che protestanti.

Bruno manifesta uno sconfinato amore per la vita, intesa in tutta la sua potenza dionisiaca. È un vero spirito greco, che celebra la naturalezza del corpo umano, che è considerato nel suo fecondo rapporto con lo spirito e dunque in netto contrasto con le teorie religiose sulla mortificazione della carne, sulla castità, il pentimento eccetera. Il simbolo di questa riscoperta della naturalezza dell’uomo è il dio greco Dioniso, la divinità dei baccanali, delle orge, del sì entusiastico alla vita in tutte le sue forme. Accanto alle istituzioni religiose, Bruno condanna pesantemente tutta la cultura del tempo, considerata pedante, troppo accademica. Lo stesso amore per la vita lo porta a rappresentare nel “Candelaio”, con un realismo spregiudicato che ricorda quello visivo del Caravaggio, l’ambiente napoletano dell’epoca. Ma è soprattutto la Natura a rappresentare l’oggetto delle sue speculazioni. Una Natura tutta vita, animata che l’uomo deve conquistare allo stesso modo in cui si conquista una persona desiderata. Bruno mette capo ad una vera e propria religione della Natura: con eroico furore, con impeto lirico, l’uomo ha il dovere di fondersi con essa perché lì è presente il divino. Una svolta panteistica che il mondo occidentale non conosceva da secoli e che, naturalmente, mette in allarme tutte le istituzioni religiose del tempo. Ma anche gli scienziati, che vedono in lui una sorta di apprendista stregone.

Ma Bruno non attacca la religione e le scienze in quanto tali, ma i suoi rappresentanti. La religione – scrive – si è trasformata in un sistema di credenze volte alla perpetuazione delle ingiustizie, un eccellente arma nelle mani dei potenti per opprimere i deboli:

La religione è estremamente utile per l’istituzione di rozzi popoli che denno esser governati

Insomma, si tratta di un insieme di superstizioni tutte contrarie alla ragione ed alla natura dell’uomo:

vuol far credere che è vile e scellerato ciò che alla ragione pare eccellente; che la legge naturale è una ribalderia; che la natura e la divinità non hanno lo stesso fine; che la giustizia naturale e la divina sono contrarie; che la filosofia e la magia sono pazzie; che ogni atto eroico è vigliaccheria e che l’ignoranza è la più bella scienza del mondo

La religione è “santa asinità”, buona per la massa ignorante ma assolutamente inadeguata a chi si accinge a compiere sforzi eroici per comprendere i segreti della natura. Come già Brunini ed altri intellettuali del Quattrocento, Bruno pensa invece ad una antica “sapienza originaria”, un fondo comune a tutti i saperi dell’epoca classica che occorre riportare in vita. Ed è proprio dallo studio di tale sapienza che il filosofo di Nola costruisce la sua filosofia, partendo proprio dal concetto di Dio. Secondo Bruno, Dio è al tempo stesso *Mens super omnia* (Mente al di sopra delle cose) e *Mens insita omnibus* (Mente presente in tutte le cose). Per la prima definizione, Dio sarebbe al di là della portata dell’uomo, dunque sostanza *trascendente* e in quanto tale puro oggetto di fede. Per il secondo aspetto, invece, Dio è il principio *immanente* del cosmo e pertanto risulta accessibile all’uomo: è *Anima del cosmo*, ciò che dà vita al tutto. È questo l’aspetto panteistico della sua

filosofia: Dio è in ogni cosa che è stata creata, cioè la Natura è divina, anzi Natura e Dio coincidono:

La Natura o è Dio stesso o è la virtù divina che si manifesta nella cose

Sulla scia di Cusano, Bruno sostiene che nella Natura, in quanto divina, vi è coincidenza degli opposti, e che questa è assolutamente infinita.

A simboleggiare il rapporto dell'uomo con la Natura, Bruno espone il mito di Atteone, contenuto in "De gli eroici furori". Atteone contempla Diana, dea della caccia, che fa il bagno nuda. Questa, accortasi di essere spiata, lo trasforma in un cervo. Atteone, dunque, da cacciatore si trasforma in preda, metafora dell'anima umana, che andando in cerca della natura giunge finalmente a vederla, facendosi essa stessa natura. L'eroico furore è dunque questo sforzo che l'uomo deve fare per penetrare nella natura e fondersi con essa. Solo la conquista dell'infinito può appagare l'animo umano. Dunque la vita, come avevano sostenuto gli umanisti del Quattrocento, è vita attiva. Anche Bruno, di conseguenza, condanna ogni morale mistica ed ascetica, esaltando i valori della fatica, dell'ingegnosità, del lavoro. Nella "Cabala", Bruno afferma che ciò che distingue l'uomo dalle bestie è solo per l'uso combinato di ragione e mani, di scienza e tecnica:

L'uomo non contempi senza azione e non operi senza contemplazione

Se il Cristiano aspira alla santità, a Dio, deve dunque fare come Dio. Non spendere la sua vita in preghiere senza senso, in atti di umiltà e autoflagellazione o, peggio, nel mercato delle reliquie alla ricerca della salvezza, ma realizzarsi come creatività ed energia produttrice. È l'ideale dell'homo faber.

Sullo sfondo di questa originale speculazione filosofica, sta la convinzione che l'eroico furore, indispensabile per accedere alla divinità, non sia proprio di tutti gli uomini. Insomma, la Natura e quindi Dio sono accessibili solo a pochi eletti. Una chiara impronta aristocratica che Bruno non nasconde, anzi che ostenta, manifestando disprezzo per tutto ciò che è massa, plebe, povertà. I popoli, per il filosofo di Nola, sono sempre "rozzi", "ignoranti", "plebaglia". Ecco perché di fronte al suo corpo trasformato in torcia, pochi lo piangeranno.